

**L' UOMO
INCIVILITO O SIA
IL GALATEO
VERSIFICATO**

Vincenzo Ruggieri





VINCENTIUS ROGGERIUS.

*Roggerium aspiciito vestigia recta prementem
Idcirco impavidum noscite ferre mala*

932 534 9
L' UOMO INCIVILIT.

O SIA

**IL GALATEO
VERSIFICATO.**



NAPOLI,

DALLA STAMPERIA DI PASQUALE TIZZANO

Strada Cisterna dell' Olio n.º 45.

1830.

Virtutis enim laus omnis in actione consistit,
Cic. de off. lib. 1. cap. vi.

Ogni copia sarà marcata con cifra dell' autore.



Agli eruditi , e spettabili

SIGNORI DIRETTORI

DE' COLLEGI , E DEGL' ISTITUTI LETTERARI.

QUESTO picciolo lavoro di chi senza merito ha tentato battere le disastrose balze di Elicon , non meritarebbe di uscire alla luce , se non incontrasse il vostro patrocinio , o Signori Direttori.

Voi che siete i saggi coltivatori della gioventù , penetrandone l' oggetto , sarete certamente il forte scudo per ripulsare gli urti della maldicenza da chi altro impegno non nutre , che quel solo di vedere l'no-



mo incivilito, e battere con franchezza la strada della virtù, e così risplendere nella società civile.

L'ardente vostro desiderio per il servizio di DIO, e 'l dissinteressato zelo per la gloria del RE N. S., e per il sollievo dell'urbanità gita quasi in bando per le guerre desolatrici, non che la vostra magnanimità, eguale sempre nell'opre, e ne' detti, mi fa sperare, voglia unirvi il grato compatimento coll' accogliere di buon cuore il tenuo tributo di chi si dà l'onore sottoscrivere.

Div.º Servo vero Obbl.
V. RUGGIERI.

S O N E T T O.

SOVRA l'uman pensier s'innalza, e vola
 Col vasto immaginar la vostra mente ,
 Dal freddo Sannio fino all' Etna ardente ,
 D'ogni sapere in migliorar la scuola.
 Ammira le gran gesta , e si consola
 Chi siede in Trono a dominar possente
 L' Avito Regno suo : l' età ridente
 Torna dell' oro alla vostr' opra sola.
 Reggete dunque col pensar sublime
 La fresca gioventù pel cammin retto ,
 Dove l'urbauità sola orme imprime.
 E se di tanto io canto , ed è l' obietto
 Di queste , che vi sacro umili rime ,
 Accogliete , Signori , il mio rispetto.

AL BENIGNO LETTORE.

L'uomo non nasce a se solo; ma posto nella Società Civile , soddisfacendo a propri doveri, debbe essere utile a se , e di giovamento agli altri , senza recargli la minima noia , o detrimento alcuno; onde con ragione il Drammatico Vate cantò

» Non meritò di nascere

» Chi nacque sol per se »

A poter tanto operare , non è certamente bastevole la sola forza dell'animo , o sia quella potenza , che l'istessa Natura somministra colla facoltà intellettuale datagli dal Sommo Creatore ; ma devesi questa migliorare coll'acquisto di quanto si ricerca a potere praticare la pietà , la giustizia , la prudenza , la costanza , e la magnanimità ,

che costituiscono in ristretto senso , al dir de' Pittagorici , la virtù.

Questa *Virtù* considerata moralmente , si confonde cogli stessi doveri , che ad ognuno assistono ; ed è appunto quell' abito dell' animo , il quale col moderare al giusto , ed all' onesto la forza dell' ingegno , e degli affetti , mena a quel fine , cui si tende.

Dovendo dunque l'uomo migliorare quello , che la Natura gli conferisce per così poter divenire virtuoso , gli è necessario praticare , e trattare cogli altri , a quali non dovrà essere certamente di noia , e di dispiacere , per lo che gli fa di bisogno rettificare , ed aggiustare ancora ogni suo atto , ed ogni suo detto , che volgarmente dicesi buona creanza , o sia urbanità.

Quanto questa sia vantaggiosa , che anzi necessaria per chi vive nella Società Civile , da se stessa si manifesta etimologizzandosi ; e vie più vien dimostrato da quell' illustre

Gentiluomo di Galatina , che nato , ed educato in una Regione cospicua, sì per la sua origine , da che fondata da Japeto , perciò detta Japigia , giusta l' opinione de' Cronisti, come perchè Madre feconda de' più fertili , e sagaci ingegni , non avendo mancato in ogni epoca far risplendere virtuosi Eroi, non aveva sicuramente necessità di precetti, mercè li quali si avesse potuto rendere virtuosa; ma vedendo il valente Galatino , che per tale mantenersi, ed a potersi migliorare troppo necessaria fosse stata l' urbanità , si affrettò darne l'istruzione, formandone un codice.

Intese fare lo stesso l'immortale Arpinio Cicerone nello scrivere colla sua sublime eloquenza, e colla sua profonda filosofia pel suo figliuolo Marco il trattato De Officiis.

E tralasciando quanto dal Venosino Lirico Poeta siasi detto sull'urbanità per l'acquisto della virtù, potendosi rilevare a chiaro lume dalle sue lettere , e dalle sue sati-

re , vengo solo a rammentare , o mio cortese. Lettore , che 'l ragguardevole Fiorentino Giovanni della Casa, tanto celebre nella letteratura , tra le erudite opere lasciate alla posterità , ebbe la premura delle regole di buona creanza , o per meglio dire di tutto ciò che debbe l'uomo conoscere, e praticare nel trattare cogli altri , avendo egli bene sperimentato, che senza l'urbanità sia quasi impossibile l'acquisto della virtù , cui l'antepone per la frequenza , e spessezza, sebbene la superasse di molto nella grandezza, e dilucidando quello che dal Galatino erasi ordinato, e prescritto, ne scrisse un' istituto, che nominò Galateo.

Ma il Mondo declina , e peggiorando invecchia , secondo il detto del Filosofo. È da ciò che oggi l'urbanità vien posta a non cale.

Avendo avuto occasione di girare, e trattare in più Comuni , mi è toccato sperimentare quanto da molti si manca nell'urbani-

tà , e quindi al proprio dovere , sebbene si vantasse civilizzazione , e virtù.

Fù allora , che mi proposi scrivere un trattato sul soggetto ; ma le occupazioni , che mi riguardavano me ne tennero lontano. Rientrato nella mia vita privata , volendo soddisfare a me medesimo ad imitazione di Antigene , tentai mandare ad effetto il proposto pensiero , e schiccherando nella mia solitudine queste sette brevi Elegie stimai parlare de' doveri a quali l' uomo è chiamato verso Dio , verso il proprio Sovrano , e verso l' uomo istesso , e dell' urbanità nel trattare , nel conversare , nel mangiare , nel dormire , e nel giuocare , non che della garbattezza nel dimandare , e nel vivere.

La moderazione compagna indivisibile delle mie operazioni , mi aveva determinato fare al picciolo lavoro quel dritto dovutogli , tenendolo sepolto presso di me nel buio dell' obblivione , e renderlo cibo delle tignuole ;

ma il non mancare di ubbidienza a chi per ogni titolo è dovuta , mi ha obbligato pubblicarlo per la stampa.

Leggilo , o pio , e cortese lettore , e trovandovi dell' espressioni non proprie , e favolose , non giudicarle sentimenti del cuore; ma pure , e semplici espressioni poetiche per allettare la gioventù , alla quale mi auguro voler' essere più di utile , e di giovamento , che di divertimento, mentre protesto di esser nato in grembo di Santa Chiesa, e di vivere , e morire, coll' aiuto del Cielo, da vero Cristiano Apostolico Romano.

Vivi felice.

S O N E T T O

Indritto all' autore da un suo amico.

Tutto satollo dal Castalio fonte
 Monti , Ruggiero , quel destrier volante ,
 Che tra le balze disastrose , e tante ,
 Pochi conduce nel Parnasio Monte.
 Quà per le rime tue sonore , e conte
 Ti mena ognora ; e con amor costante
 Lieto ti abbraccia il Casa, e'l Tosco Dante,
 Di verde lauro cinta già la fronte.
 Volane dunque nel sublime ingegno ,
 Pieno d' urbanità col tuo lavoro
 Tra le Muse a goder d' Apollo al Regno.
 Sì , che ti attende quà l' Aonio Coro ,
 Ed il tessuto serto con impegno
 Da lor ti veggio riportar d' alloro.

MEDORO EUMENIO.

Risposta dell' autore

S O N E T T O.

AUDACE, è ver, verso il Castalio Fonte
 Cercai voltare il piè debol volante,
 Per quelle balze disastrose, e tante
 Andar salendo delle Muse al Monte.
 Ma arido il labbro mio, l' idee non conte,
 Benchè siami il cuore ognor costante:
 Ferma, mi dice il Casa, e'l Tosco Dante,
 Fa che ti guidi inghirlandata fronte.
 Dietro mi cesso; e nel mio basso ingegno,
 Di farmi scorta prègo te, MEDORO,
 Ove l' urbanità tien poggio e Regno.
 Così veder potrò l' Aonio Coro
 La' tollerarmi, e con maggiore impegno
 Alle tue tempie raddoppiar l' alloro.

ELEGIA PRELIMINARE.

V OGLIO cantar la società civile ,
In cui si pose l' uom fatto da Dio
Dal bruto differente , e dissimile.
Co' discendenti la famiglia unio
Dopo , che venne dal Fattor creato ,
E l'innocenza sua dal sen fuggio.
Dall' alto , e sommo Fabbro ordin fù dato
Di quanto poi ciascuno oprar dovesse ,
Del Ciel per farsi degno , e al Mondo grato.
Norma gl' infuse , affinchè far potesse
Ciò , che gli lice , e sia di suo vantaggio ,
Battendo del dover le strade istesse.
La vita è per ognuno un breve saggio
Tra vie ritorte , e colme di tenebre ,
Quali a schiararsi uop' è del Cielo un raggio.

Infermo è l'uomo , ed in continua febre
 Lottar dovrà con nimici empì , e fieri ,
 Al Sole per aprir le sue palpebre.
 Volgonsi sempre al bene i suoi pensieri ,
 E senza il meditarlo al mal si appiglia ,
 Scambiando ognor co' falsi i giusti, e i veri.
 Resta virtù tra spine , qual vermiglia
 Rosa , che della notte a proprio scorno
 Prende a fissar nel Sol le vaghe ciglia.
 L'accorto agricoltor , che l'è d'intorno
 La vagheggia , la mira , e se ne gode ;
 Da se bramando non partisse il giorno.
 Vicin l'è sempre , qual fedel custode ,
 Dell'angue per fugarne il rio veleno ,
 E 'l rozzo insetto , che le foglie rode.
 Alla bellezza sua pregio dà pieno
 Il verdeggianti , che le sfoglia accanto ,
 Erta levata , e bella dal terreno.
 L'uom quaggiù nasce nel mortale ammantò
 Spirto portando assai di se maggiore ,
 Ch'ora festeggia , ed or si gitta al pianto.

Il godere è di se , come il dolore ,
 Da che comanda sempre al corpo frale ,
 Che cogli sensi suoi n'è 'l conduttore.

Al Ciel rivolge l'occhio suo vitale ,
 De' bruti a differenza , che alla terra
 Giransi per istinto naturale.

La norma avuta dal Fattor e' serra :
 In essa la virtù tien poggio , e sede ,
 Che di ragione ai lumi si disserra.

Le spine i sensi son , da qua' si vede
 Al male trascinar per un diletto ,
 Che presto fugge , ed al suo nulla riede.

Si servon di essi Megera , ed Aletto
 Con Tesifone furie scaltre , e fiere
 Dell' angue rio , e del divorante insetto.

È l' uom l' agricoltor , che idee sincere
 Della virtù tenendo nell' agire ,
 Indrizza l' opre sue per l' alte sfere.

Virtù si chiede , e per virtute unire ,
 Conoscer qual' e' sia da ognun si dee ,
 Per lieti i dì di vita sua finire.

Tener l' uom deve queste sole idee ,
 Vita illibata nel menare , e pura ,
 Sommesse per tener le furie ree .
 Il Ciel lo vuole , e lo vuol pur Natura ;
 Amare il Creator su d' ogni cosa ,
 E gli altri come se ad egual misura .
 In tutto questo sì virtù riposa ;
 Ma come deve in società trattare ,
 Opra si cerca , che non sia noiosa .
 Quest' è quel verde , che dovrà sfogliare
 Dell' uom nel tratto ; e se virtù non sia ,
 Sembra con essa pur dover' andare .
 Apre a virtù l' urbanità la via ,
 E l' uom rendendo nel cammin più giusto ,
 Gli fa goder di poi quanto desìa .
 Ameno il rende , di piacer , di gusto :
 Senno gli presta sempre , e l' avvicina
 Al plebeo , all' Equestre , al Prince Augusto .
 Lo fregia di bontà , gli dà dottrina ;
 Amar lo fa dal Cielo , e da sedili :
 Piega il capo alla Legge , e 'l Soglio inchina .

Essendo i tratti suoi retti, e gentili,
 Della notte si squarcia il fosco velo:
 Affabil' è coi sciocchi, e cogli umili.
 Superbia non lo assale; di essa il telo
 Infranto cade, e si dispezza l' arco,
 Qual da raggi Febei disciolto gelo.
 Del buon Galatino i statuti io marco,
 Cui della Casa diè nuovi splendori;
 Casa che andiè di tanti meriti carico.
 Casa, che coi concenti alti, e sonori
 Volando del Parnaso all' alte cime,
 L' urbanità colmò di tanti onori.
 Casa, che fè eccheggiar sue dotte rime
 In nobil dire, e più elegante, e terso,
 De' monti per le vette, ed in valli ime.
 Casa, che scrive in prosa, e canta in verso,
 All' uomo nel mostrar la bella strada,
 Lunge dal rozzo, cui giacea sommerso.
 Casa gentile, che altro oprar non bada,
 Qual' illustre Campion di Santa Chiesa,
 Che ogni rozzezza l' uom da se dirada.

Casa che fè del gregge suo difesa
 Contro gli assalti del comun nimico ,
 E coll' urbanità marcò l' impresa.
 Casa ricerca l' uom casto , e pudico ,
 Cortese , ameno nel pensar , nel fatto ,
 Affabil , grato , manierofo , amico.
 Nel parlar parco , onesto poi nell' atto :
 Nel camminar sia fermo , e lento il passo ,
 Se con soggetti degni abbia e' contatto.
 Non mai dirà , che sia stancato , e lasso
 Nel camminar con que' se mai si trova:
 Non parli a caso , e muto stia qual sasso.
 Se'l vento neve fa cadere , o piova ,
 Giammai si sdegni , o contro il Ciel si adiri;
 Ma a Dio rimetta quant' e' soffre , e prova.
 I lai soffochi nelli suoi desiri ,
 E cerchi sempre quel si puote , e brama ,
 Tutto sommessò , e pio , senza raggiri.
 Aver s' impegni sempre buona fama
 Presso colui , che dimandar lo puote :
 Umil risponda a chi lo cerca , e chiama.

Con commensali mai sedere in rote,
 Se'l più degno tra lor non sia seduto,
 Fisso col capo, e colle membra immote.
 Stia sodo in letto, ben composto, e muto:
 Molestia a socii suoi non rechi alcuna;
 Non bavi, o sporchi al par di rozzo bruto.
 Se tale l' uom si fa, sarà la luna,
 Che gira di rimpetto al Sole in faccia,
 E schiara della notte l' ombra bruna.
 Mortale, avverti quant' omai si faccia,
 E si cerca da te per esser buono
 Nel trattare, e gestir, che tutto abbraccia?
 Romoreggia l' urbanità qual tuono,
 Che nell' Etra si forma, e poi distende
 Quando si scoppia sino in terra il suono.
 Ell' è qual gioja, che nell' uom risplende,
 E comparir lo fa qual' adamaute,
 Che sopra l' oro stima assai più prende.
 T' impegni dunque a tanto, e sii costante
 Il suono nel sentir di queste corde,
 E dell' urbanità sii sempre amante:

Non sian le orecchie a questi carmi sorde;
 Gli ascolta pur, e te gl'imprimi all' alma,
 Nè ti dimenticar, che non si morde.
 Non van desio; ma a rinvenir la calma,
 La cetra apprendo al già curvato collo,
 A tutti per mostrar qual sia la palma.
 Non accigliarti, nò, tu biondo Apollo,
 Se audace m'incammino al bel Parnaso,
 E sopra il mio pensier me stesso estollo.
 Dall' ascreo tuo furor mi sentor invaso,
 Il labbro pronto tuffo nel Permessò,
 E monto ardito al dorso del Pegaso.
 Guato le Grazie, e nel momento istesso
 Ammiro il tratto loro, ed il contegno,
 E coraggio non ho di farmi appresso.
 Non più desio mi spinge, e nell' impegno
 Mi decido a partir da quel soggiorno,
 Ov' ha l' urbanità la sede, e 'l Regno.
 Tutte festanti danzan esse intorno:
 Dà l' una all' altra in polizia la mano,
 All' inurbanità facendo scorno.

Il piè levando acconciamente , e piano ,
 È così bene il corpo retto , e posto ,
 Che non si vede in loro atto villano.
 Voglia mi riede , e presto là mi accosto ,
 U' tra gli astanti stavan alti Eroi ,
 E dopo loro fui locato , e posto.
 Tutto attento guatai chi fu tra noi ;
 E molto appresi al ben parlare , al gesto ,
 Che ognun mostrava con propri atti suoi.
 Ove , dicea , son' io . . . qual luogo e questo? . . .
 Gli Elisi forse , che cantaro i Vati?
 Che far dovrò? . . mi parto? . . oppur mi resto? ..
 D' urbanità son quì tutti fregiati :
 Nè mai si tratta quì come nel bosco ,
 Al par de' bruti al sol piacer gettati.
 L' Etere quì giammai si rende fosco ;
 Nè mai nembo funesto al Sole ardisce
 Farsi vicino (troppo lo conosco).
 Si libra quì dell' uomo , e si punisce
 Ogn' atto suo , che dal dover si apparta ,
 E va tra bruti , che l' ovile unisce.

Da quì l' audacia , e 'l rozzo oprar si scarta ;
 Nè mai si ammette , se non noto alcuno ,
 E nel suo tratto sia qual bianca carta.
 Raccolgo dagli Eroi l' oprar di ognuno ,
 E 'l piccol segno mi rassembra legge ,
 E l' attenzione allor vie più raduno.
 Viene quel Nume allor , che 'l Tempio regge ,
 E pronti tutti sù de' piè si alzarò ,
 E 'l Galatino Codice si legge.
 A tutto ciò , diss' io : oh tempo avaro !
 E come tanto tardi tu mi avvivi ?
 (Benchè del mio dover non tanto ignaro !)
 Gridaron tutti allor : quì , vate , arrivi ,
 A veder quanto val ciò che si assume ,
 E vengan tutti teco a questi rivi.
 Spasi da ciò li vanni , e vidi un lume
 Raggiante tutto in queste parti , e in quelle ,
 Dolce correndo d' Ippocrene il fiume.
 Erano i raggi suoi tante quadrelle ,
 Che gli occhi miei chiamaro verso Lui ,
 E Diva vidi star tra rare Stelle.



Al portamento , ai rari pregi sui
 Era dal collo per bassar la cetra ,
 Quando di sua bontà struito io fui.
 Fattomi noto il merto ; ah ! non si arretra
 Le fida in accordar la mano , intesi ,
 E di seguirla m' impegnai nell' Etra.
 Giunto nell' alta Magione , io compresi ,
 Che Genio alato mi facea di scorta ,
 E verso Quella più d' amor m' accesi.
 Ecco il Tempio , mi disse : entra la porta ,
 Del Ver la figlia quì governa , o vate ?
 E 'l tutto quindi esaminar mi esorta.
 Al chiaro lume in quelle mura aurate ,
 Son de' giovani i Direttori a destra ,
 È serte dalla Diva lor son date.
 Guarda la scuola di Virtù Maestra ,
 Mi disse il Genio allor , a Lor rivolta
 La debil cetra tua , ch' io rendo destra.
 Quì la virtù s' insegna , e non si ascolta ,
 Che sol l' urbano , tanto lor gradito ;
 Attento dunque al canto questa volta.

Ciò detto , il Condottier veggio sparito ;
Va via la Diva , e si discioglie il coro :
E fattomi da tanto tutto ardito ,
Consagro a' Direttori il mio lavoro.



ELEGIA II.

L'UOMO VERSO DIO.

P RIMO dover dell' uomo , ognun' opina ,
 Conoscer quella man , che regge il tutto ,
 E lo mantiene a grazia sua Divina.
 Di vile , e rozzo fango e' fu costruito ;
 Indi animato col soffiargli al volto ,
 E come oprar dovesse appieno istrutto.
 Ma cadde il folle , dato al serpe ascolto ,
 E l' innocenza più con se non mane
 Tra nembi rei di passione avvolto.
 Ripieno di timor egli rimane
 Alla voce del Ciel , che gli sgridava :
 Ne' tuoi sudori va a mangiare il pane.
 La spada balenar , che 'l discacciava
 Dalle delizie , vide , e al piè tremante
 Guatò la morte , che con se ne andava.

Amaramente pianse ; ma ogn'istante
 Sudor mandava nel zappar la terra ,
 Per dargli cibo a sostener bastante.
 Quì spezza il sasso , là la quercia atterra ,
 Per ripararsi nella notte bruna ,
 In vil capanna far , ove s' inserra.
 Nasce sua prole , intorno a se l' aduna ,
 Precetto nell' agir le dà paterno ,
 Acciò d' urbanità non sia digiuna.
 A conoscer le insegna l' Ente Eterno ,
 Eccelso , Immenso , che tra nubi allora
 Forte parlava sì nel loro interno.
 Egli è , dicea con voce alta , e sonora
 Quel gran braccio , che ci creò dal nulla ,
 E fa dal Gange uscir a noi l' Aurora.
 Egli ci diede forma , e vita , e culla :
 Ci donò mente di poter dotata ,
 A somiglianza sua , di cui fanciulla.
 E' fece il Cielo , e la Region beata :
 Creò la Terra , e quanto in Lei si vede :
 L' acqua divise , e Mare fù chiamata.

Al quadrupedo , ed al volatil diede
 Istinto tale a sostener la vita ;
 Come a quel, che nell' acqua ha tana, e sede.
 A tutti preseder poi l' uomo addita ,
 Per quanto l' uso , e la ragion permette ,
 Che 'l vivere a menar gli sia di aita.
 Queste vedute Adam provò neglette ,
 Ch' ogni buon' opra da Cain fuggiva ,
 E gli portò nel cuor dure saette.
 La sua paterna voce non si udiva ,
 Nè seppe mai d'urbanità Caino ,
 Onde l' alma menò di grazia priva.
 Vittima sagrav' al Fattor Divino ,
 Mondo col cuore , e colla man purgata ,
 Piegato al suolo dell' Altar vicino.
 Coll' alma Abele tutta in Dio fidata ,
 Corre a svenargli immacolato agnello ,
 E la fiamma n' andiè chiara levata.
 Già dall' urbanità Cain ribbello
 L' Ostia gittando su quell' Ara santa ,
 Non si fè grato al Ciel al par di quello.

Rabbia lo investe con gelosia tanta ,
 Che ragione , ed amor in se non vide ;
Ma solo l' odio , e l' empietà si pianta . -
 Il dovere , e l' urbanità deride :
 Il comando del Ciel più non rammenta
 E con furore il suo fratello uccide .
La speme di perdono in lui fu spenta :
 Profugo s' avviò per le foreste
 Cercando chi l' uccida , e in lui si **avventa** .
 Nuotava l' alma sua tra ree tempeste ,
 E gli stracciavan fieri mostri il core :
 Pace non trova in quelle parti, e in queste .
 Dall' inurbanità sorge l' errore ,
 De' Padri non tener sacri i precetti ,
 E poca gloria dare al Creatore .
 Vuoi tu della grazia provar gli effetti ,
 E soddisfare a quel che sia dovere ?
 In opra poni quelli saggi detti .
 Scrutinar , nò ; ma credere , e sapere ,
 Che tutto puote , e regge il Sommo Nume ,
 Tu devi , e sempre impresso al cor tenere .

Se in piazza fossi , in casa , o sulle piume
 Distendi il corpo tuo stanco , e depresso ,
 Presente l'hai cericante il buon costume.

Attento sii nel tratto , ed a te stesso
 Nel pensare , ed agir come si vuole :
 Rifletti che si vieta , e ch'è permesso.

Umili , e saggie sian le tue parole :
 Lunge sia da te il civettar del gufo ,
 Che aprir non può sue luci in faccia al Sole.

L'occhio sia basso , e di girarsi stufo ,
 Modestia dimostrante , ed umiltate ,
 Come di loto fosse , oppur di tufo.

Tutte le opre tue siano a Dio voltate ,
 Che ti creò pensando , e ti conserva ,
 E fa , che sempre siano a lui più grate.

Fa , ch' il tuo corpo sia qual vile serva
 Sommessà alla ragion , che in te prevale ,
 Delle passioni tra la gran caterva.

L' inimico tuo non sentir fatale ,
 Che per tirarti nel profondo obbliò ,
 Scaltro ad offrir ti vien piacer brutale.

Prega tu sempre qual si deve Iddio ,
 Che ti mantenghi nel Divin suo dono
 Forte agli assalti dell' inferno rio.
 Grazie gli dii tutt' ora , umile , e prono ,
 Di tanti benefizii E' ti comparte :
 Cerca di tue mancanze al pâr perdono.
 È ver , ch' Egli ne stia per ogni parte ,
 Qual purissimo Spirito , e perfetto ,
 Che non occupa luogo , e mai non parte.
 Ma poi nel Tempio al Divin Culto eretto ,
 Restando al Trono, qual de'Regi il Regge.
 Entra tu a capo nudo , e con rispetto.
 D' amor dettando quì sempre sua legge ,
 Infallibil siede , e tal sempre resta.
 Tutto potendo, da che il muove, e'l regge.
 China dunque all' entrar umil la testa ;
 Piega le tue ginocchia , e poi divoto
 Porgi prostrato al suol la tua richiesta.
 Sia di ringraziamento il primo voto ,
 Che la vita ti diede , e ti mantiene ,
 Che senza Lui niuna cosa ha moto.

Sorgente viva , e fonte d' ogni bene ,
 Mai si dissecca , e d' irrigar non nega
 Quel cuor contrito , da cui chiesto viene.
 Coll' alma umiliata dunque prega ,
 Che diati forza a debbellar Plutone ,
 E tutta al suo voler tua voglia piega.
 Non permetterti mai qualch' azione ,
 Che 'l folle Mondo suggerir ti possa
 Col tuo nimico corpo in unione.
 Gitta lo sguardo sull' oscura fossa ,
 In cui passar dovrai tra tempo poco ,
 Privo di moto , e già gelate l' ossa.
 Lo spirto , che ti avviva , e ti dà foco
 In Dio rivolgi allor , e i suoi misteri
 Contempla tutti in quel sagrato loco.
 Sian caldi i voti , costanti , e sinceri
 Nel dimandare a Lui l' eterna pace ,
 E calma dasse a' tristi tuoi pensieri.
 Sappi , che a morte l' alma tua non giace ,
 Benchè principio abbia , non ha mai fine ,
 Nè mai sommessà viene al Tempo edace.

Alle Magioni passerà Divine ,
 Se se ne rende coll' opnar ben degna ,
 Del corpo spoglie nel vestir meschine.
 Tanto la Fede santa dice , e insegna ,
 Per non girne a penar nel cupo abisso ,
 Ove Plutone ogni tormento impegna.
 Contempla che GESU' nel Tronco affisso ,
 Del ciel per opra , ed in Vergin Madre ,
 Per salvarti , fatt' Uom , fù crocifisso.
 Là negli azzimi le Celesti Squadre ,
 Qual' Uom Dio trafitto gli fan corona ,
 Celando ivi le membra sue leggiadre.
 Così per cibo all' alma tua si dona ,
 Mentre de' Spirti la beata Schiera
 Umil l' adora , riverente , e prona.
 È questa verità , non già chimera ,
 Quale si vuol da fantasia focosa ,
 Del tratto reo vagando all' ombra nera.
 Stiasi dunque colà con tutta posa
 Alla presenza del gran Dio tonante ,
 Che tutt' amore , far si può sdegnosa.

Non dimenar giammai quà , là le piante ,
 Il pavone per far del tuo bel volto ,
 Che illividir potrebbe in questo istante.
 Alle altrui ciarle mai non dare ascolto ,
 Nè 'l desio divagar da quel , che fai ,
 E 'l Mondo tutto sia per te sepolto.
 Non digrignare i denti là giammai ,
 Come tra boschi un' animale irsuto ,
 Che rabbia spuma, e fiammeggianti ha i rai.
 Lagrima sì , che 'l pianto ti è dovuto ;
 Ma sia dell' alma , non degli occhi solo ,
 Affinchè venghi accolto il tuo tributo.
 Pensa , che sei d' innanzi al Re del Polo ,
 Bisogno il qual non ha d' ipocresia ,
 Tutto vedendo il sen di chi è nel suolo.
 Tua mano al petto unit' all'altra sia ,
 Oppur distesa , al par che fosse in Croce ,
 Chi pel tuo ben morì il Figliuol Messia.
 Gli rinnoverai quella pena atroce ,
 Nella sua Reggia se negozii meni ,
 E di guadagno vil darai la voce.

Sagrato a Lui quel Santo luogo tieni :
 Di merci non farai là qualche spaccio ,
 Se di tua vita i giorni vuoi sereni.
 Con giusto sdegno armò potente il braccio
 Contro gli Ebrei GESU' , che 'l Tempio Santo
 Mercato fero , e diede lor discaccio.
 Tanto eseguir tu devi , ed altre tanto
 Praticar pure co' Ministri sui ,
 Al culto addetti , alla sua gloria , al vanto.
 Gli assalti a debbellar de' Regni bui
 Poter' ess' hanno , dato lor da CRISTO ,
 Al par che cancellare i falli tui.
 Essi trattando , non sarai tu tristo ;
 Ma con urbanità rispetta loro ,
 Che fatto tu di questa il bell' acquisto ,
 La virtù sempre avrai per tuo tesoro.

E L E G I A III.

L'UOMO VERSO IL PROPRIO SOVRANO.

IL Ciel guardato, rivoltiam le ciglia
 A quella Società, che l' uom compone ;
 Postosi assieme nella gran Famiglia.
 Qual nave ell' è , che la fiducia pone
 Ai lini tanto nò , quanto al pilota ,
 Che 'l corso ne dirige col timone.
 Senza di questo su dell' onde nuota ;
 E dalli venti spinta , a fatal sorte ,
 Data ne' scogli , fatta a pezzi , rota.
 Ma chi la regge col suo braccio forte
 Ai torreggianti , e spumacciosi flutti
 La sua saggezza oppone , ed alla morte.
 Eguale impegno prende ognuno , e tutti
 Ubbidienza danno al Capitano ,
 Di lor fatiche per godere i frutti.

Vinta già l'onda, si presenta il piano,
 E la gioia, e 'l piacere in lor si mostra,
 Battendo palma a palma ognun di mano.
 Chi gli occhi leva al Ciel, chi al suol si prostra
 Ringraziando il Sommo Dio Tonante,
 E chi l'amore al Duce suo dimostra.
 L'uomo riunito in Società, vagante
 Sempre esposto al cimento, ed al periglio
 Pel mal tratto n' andrebbe in ogni istante.
 Nulla gli vale il proprio suo consiglio,
 I frutti nel goder de' suoi sudori
 Dell' inurbanità giù 'l duro artiglio.
 Si vedrebbero sì, trionfar gli errori,
 Oppresso il merto, e la virtù negletta,
 Andar pari i delitti cogli onori.
 Cruda farebbe d' altri ognun vendetta
 Sulla persona, e sulla cosa ancora,
 Se l' uom l' urbanità da se rigetta.
 Sì, l' inurbano nessun Nume adora;
 Nessun' autorità rispetta, e stima;
 Ogni dover calpesta, anzi che ignora.

Dell'educato è proprietà prima ,
 Di venerar l' Autorità Suprema ,
 Che Dio quaggiù nel luogo suo sublima.
 Sotto di questa il vizio vuol , che gema
 Oppresso , e vinto tra ritorte , e pene
 A vista dello Scettrò , e del Diadema.
 L' alto potere il Rege in se ritiene ,
 Datogli dalla man , che tutto puote ,
 L' uomo in condurre per la via del bene.
 Movendo del saver le accese rote ,
 Tutto raggianti al par che'l Nume aurato ;
 Nutre , feconda , scalda , schiara , e scuote.
 Del giorno appena il portator levato ,
 Ogni pianta , ogni fior tosto il saluta
 Co' rami aperti , e col suo capo alzato .
 La notte nera , taciturna , e muta
 Timida fugge , lacerato il velo ,
 L' Aurora all' Orto comparir veduta.
 Quindi di rose inghirlandato il Cielo ,
 L' uccel , che piazza tra le verdi foglie ,
 Sopra del ramo salta , e sullo stelo .

All' apparir del Nume il canto scioglie ,
 E lo saluta rispettoso , e prono ,
 Qual centro animator delle sue voglie.
 Astri di societate i Regi sono ,
 Dell' uomo a regular le proprie gesta ,
 Posti da Dio sull' eminente Trono.
 Calò Mosè dal Monte colla testa
 Tutta raggianti di bicornia luce ,
 Che nel mirarlo ognun chino ne resta.
 Fu concesso agli Ebrei per Rege , e Duce
 Di Gis il Figlio dall' Immenso Dio ,
 E tutto di chiaror par che riluce.
 Quel , che l' era Saul , d' esser finio ;
 Ogni pregio , e splendore alto versava
 Per quella dignità , che in se riunio.
 Ognuno a quel voler pronto ne andava :
 Chinò suo capo ognuno a lui presente ;
 Umile ognuno il proprio piè piegava.
 La forza de' rescritti ognun risente ,
 E tutto s' eseguia quant' e' dicea ,
 Onde Israel divenne assai potente.

Alla difesa pronto ognun correa
 Contro del Filisteo malnato, e fiero,
 Che audace sul popol di Dio si fea.
 È dell'urbanità pregio primiero,
 Scovrire il capo al nominar Chi regge,
 Adorarne le gesta, ed il pensiero.
 In tutto sempre venerar la legge,
 Del Cielo essendo ciò divin volere,
 Come ne' Sacri Codici si legge.
 Nè resistenza mai debbasi avere
 A quanto il Re comanda, vuole, e impera;
 Ma deesi come Vice-Dio tenere.
 Oltraggià Iddio, di cui l'immagin vera
 In ogni Unto suo trovasi, e figura,
 Chi ubbidienza non gli dà sincera.
 Per dritto delle genti, e di natura
 Si deve un Capo, che l'impero addossa,
 Acciò la società ne sia sicura.
 Deve impegnarsi ognun con tutta possa
 Sempre il Governo rispettare esatto,
 E far, che questo mai non soffra scossa.

Nè col pensiero mai , col dir , col fatto
Urtar si debba qual fissato sia ,
Per non cadere al suol vinto , e disfatto.
Poca creanza ne' giganti già ,
Onde attacçarò di Saturno il soglio ,
A grave danno aprendosi la via.
Depresso , e vinto alfin il fiero orgoglio ,
Giù quelli monti stessi , che essi alzarò
Schiacciati furo... , e che più dir vi voglio!
Dal buon Galateo sempre accolgo , e imparo ,
Col volto rimirar sincero , e ameno
Chi va fregiato d' alto pregio , e raro.
Chini la fronte ognun verso il terreno ,
Scoverto il capo , nel vederlo solo ,
Piantato in piedi , e di rispetto pieno.
Curvi il ginocchio , ripiegato al suolo ,
Se a supplicarlo ciaschedun ne vada ,
Umile tutto , e senza dargli duolo.
Due riverenze pria , facendo strada ,
Si genufletta , fatte , e stenda poi
Sua mano al Rege , e di baciarla aggrada.

Stretto, e conciso sia ne' detti suoi :

Esamini suo merto, e quanto vuole :

Sia terso il dire, e scausi, non si annoi.

Basse ed umili sian le sue parole,

Proprie, divote tutte, ed espressive :

Vere le cose esposte, e non mai fole.

Le provvidenze poi se negative

Riporti, non si turbi, o cangi mai

D'amor, di fedeltà l'idee più vive.

Che serbi il Ciel felici i giorni, e gai,

Si preghi al Rege, alla Famiglia Augusta,

Mandi sopr'essa risplendenti rai.

Ogni sua legge di saggezza onusta

S'impegni d'eseguir con tutto affetto,

Nè dica mai, che sia per esso angusta.

La pel Governo il suo pensier l'oggetto

Di fedeltà, di devozion, d'amore,

Nè vada a cangiamenti mai soggetto.

Li sempre del Re, qual del Signore,

Con venerarne, e rispettarne il nome,

E dargli gloria dovuta, ed onore.

Per li Ministri suoi si esterna , e come
 Questi sue braccia son , rispetti ognuno ,
 E nel vederli scovra le sue chiome.

Se non si va d'urbanità digiuno ,
 D'ogni picciol' Autorità ne' rami ,
 Rispetto pur si debba per ciascuno.

Rivoli questi sono al cuor si chiami
 Di quella Regia Autorità primiera ,
 Che si distende a nostro bene in sciami.

Veste di Astrea se indossi , oppur guerriera
 Sciabla sospenda all'onorevol fianco ,
 S'onori ancorá da mattino a sera.

Alcun non sia di Temi al Tempio stanco ;
 Ma a capo nudo resteranne in piede ,
 Nè di seder si faccia ardito , e franco.

Mutolo ne stia a quanto sente , e vede ,
 Nè dica bene giudicato , o male
 Da quegli o da colui , che là presiede.

La legge ivi , e la dignità Reale
 È quella che decide , onde si deve
 Rispettar sia qualunque , anche fatale.

Si paghi il censo pronto , grave , o lieve ,
 Nè si cerchi saver perchè si faccia ;
 Lungo se fosse il tempo , oppur sia breve.
 Del Regno alla difesa ognun le braccia
 Offra correndo alla tenzone , all' armi
 Con cuore ardito , e con allegra faccia.
 Tanto l' urban farà ; e li miei carmi
 Ragion sostiene , ed energia gl' imparte ,
 Volendo ch' ogni vizio si disarmi.
 Eccheggia il buon' oprar per ogni parte ,
 Di colui che fido eseguire intende
 Quanto dicon de' Re le Sacre Carte.
 Il nobil tratto tanto ancor pretende
 Da ogn' uom , che vive in Società Civile ,
 E per la gloria i passi suoi distende.
 Come ravviva il tutto il vago Aprile ,
 Ed erbe , e piante , e fiori alfin produce ,
 Così l' urbanità retta , e gentile
 Alla virtù l' uom mena , e lo conduce.

ELEGIA IV.

L'UOMO VERSO L'UOMO.

VOLERE è di Natura , al par Divino ,
 Scambievolmente l' uom portarsi affetto ,
 Per fare di sua vita il buon cammino.
 Comanda Iddio col quarto suo precetto
 Di quella legge , che dettò sul monte ,
 A genitori ognun portar rispetto.
 Siccome corre dal natio suo fonte ,
 Limpido , e terso il cristallino umore ,
 De' figli l'opre ancor così sian conte.
 Ma se vile animal vi fa romore ,
 Gitone dentro a rivoltar sua schiena ,
 Tosto si cangia , e perde il suo chiarore.
 Torbida corre , e mista va di arena
 Quell' onda , che ne già sì bella , e chiara ,
 E tempo vuole a divenir serena.

Delli figliuoli , inver , la vita amara
 I genitori per non far si deve
 Quell' eseguir , che 'l Galateo impara.
 È grave per gli stessi , e non già lieve
 Il peso d' istruire i proprj figli
 In questa vita lagrimosa , e breve.
 Scuola lor sian gli esempi , e li consigli
 Ne' detti , nelli fatti , e nel parlare ,
 Per ritrovarli nel trattar qua' gigli.
 Che siavi Iddio dovranno lor dettare ,
 Trino in Persone , ma nell' essenza Uno ;
 Padre , Figliuol' , Amor son da nomare.
 Che d' essi non vi sia principio alcuno ,
 Nè differenza mai tra Lor vi sia ,
 Fuor quella nel rapporto di ciascuno.
 Che fatto il Figliuol Uomo in Maria
 Per opra dell' Amor , che da Ambi spira ,
 Tra Padre , e Figlio aprì del Ciel la via.
 Cielo , e Terra , e Mare , che si mira
 Sol' opra sia di questo Dio possente ,
 Ed al suo cenno trema il tutto , e gira.

De' genitori ognun sarà prudente
 Uso nel far del coniugale dritto
 In nascosto del figlio , o questi assente.
 Stradar lo debba nel cammin più ritto ,
 Acciò poss' acquistarsi il premio eterno ,
 Allor che da quaggiù faccia tragitto.
 Conoscer gli faccia , vi sia l' inferno ,
 In cui passa a soffrir eterne pene
 Chi regolar non sappia il proprio interno.
 Di vendetta parlarsi non conviene
 Da genitori a proprj figli innante ;
 Ma sempre di pietà , d' amor , di bene.
 Essendo questi poi novelle piante ,
 Si mettàn della gloria pel sentiero ,
 Per far l' acquisto di virtù tante.
 I figli n' anderan pel retto vero ,
 Da loro Padri questa scuol' avuta ,
 Ed ossequio riscuoteran sincero.
 La loro autorità sarà temuta ,
 E rispettata la di lor presenza ,
 E cara la persona assai tenuta ,

Il figlio bacerà con riverenza
 Del genitor la mano in ogni volta ,
 Che parla , o venga alla sua presenza.
 Non sarà mai da se loquela sciolta ,
 Se pria da questo non gli sia permesso ,
 E sia di buono stil , concisa , e colta.
 Per li vecchiavi vaglia pur lo stesso ,
 Come per tutti li soggetti degni ,
 Cui rispetto si deve , ed è concesso.
 Mai colli fatti , col parlar , co' segni
 Si rechi a genitori offesa alcuna ;
 Ma a questi che sia grato ognun s'impegui.
 Il buon Galateo tanto in se raguna ,
 Se rettamente vuole starsi al Mondo ,
 E girne sempre chiari come a Luna.
 Della famiglia ancora il grave pondo
 Con se riporta il coniugal dovere ,
 Del che non parlo , e nel silenzio ascondo.
 Sia però scuola , e norma il mio tacere
 A tutti que' , che si rattrovan tali ,
 E'l modo sappian essi da tenere.

Di Dio siam figli tutti noi mortali ,
 E siam fratelli tutti per Natura ,
 Nel vivere sebben non tutti eguali .
 Talun se mora tra di aurate mura ,
 E vada l' altro pitoccando il pane ,
 Non deve questi altrui recar bruttura .
 Ma quì tarpato il mio pensier rimane ,
 Dell' uom' in contemplar tante vicende ,
 Che veggonsi ogni dì cotanto rare .
 Da buona urbanità sì , che dipende ,
 Non abborrir qualunque de' mendici ,
 Che per soccorso aver la man distende .
 Colui , che mena i giorni suoi felici
 Ricordar deve , che hanno dritto ancora
 D' esistere gl' indigenti , e gl' infelici .
 Ma quell' urbano , che 'l dovere onora ,
 E franco per la gloria poggia il piede ,
 Contempla l' infelice ; e lo ristora .
 Molto al Mondo per viver ben si chiede ;
 Non già guardare il proprio stato, e' l' fasto ,
 Quel disprezzando , che in miseria vede .

Proscritto è dall'urbanitate, e guasto
 Quel che malmena tutti, e gli altri opprime,
 Col caricar ciascun d'ingiusto imbasto.
 Del buon Galateo son massime prime;
 Offesa non recar altrui giammai,
 E le persone amare abbiette, ed ime.
 Molti vi son di questi, come assai,
 Che gonfi di se stessi a pieno orgoglio
 Ridono gli altri nel sentir tra guai.
 Della virtute avvicinarsi al soglio
 Chi vuole, e della vita aver la pace,
 Dell'inurbanità scansi lo scoglio.
 Dell'altrui bene non sarà rapace,
 Nè mai col detto lederà la stima,
 E di farlo con fatti anche incapace.
 Sempre di bene, sia l'opera opima
 Verso degli altri, che del buon costume
 Giungerà certamente all'alta cima.
 Ivi deposto al piè del Sommo Nume
 Quanto v'è di tormento, e di periglio,
 Nel tratto metterà aquiline piume.

Così campato dal rapace artiglio
 De' nimici dell' uomo , e dell' inganno ,
 Retto sarà l' oprar , buon' il consiglio.
 Ad altri non farà così mai danno ,
 E conoscendo il Creatore Iddio ,
 Scevra la vita menerà da affanni.
 Pel Mondo solo non terrà pendio :
 Ossequio mostrerà pe' genitori :
 Alle passioni ree darà l' addio.
 Più non ricercherà mondani onori ;
 Non più 'l meschino gli sarà di peso ;
 Tratterà bene assai , e dentro , e fuori.
 Del buon Galateo allor padron già reso ,
 Non recherà molestia mai col fatto ,
 E da fraterno affetto è sempre acceso.
 Sarà con tutti grato al dir , col fatto ;
 E poi l' urbanità faragli strada ,
 Ogni vizio per la virtù disfatto.
 E sol tenendo ciò che agli altri aggrada
 Ne' detti , ne' gli fatti , e nel gestire ,
 Il Galateo saragli scudo , e spada ,
 E per la gloria alfin vedrassi gire.

E L E G I A V.
L' UOMO NEL TRATTARE.

Eccoci giunti al vasto campo intanto,
 In cui vagar dovrà mia fantasia,
 Il civil tratto per portare al canto.
 Lieto vorrei ciascun, che meco stia,
 Valente guida, e Duce, ed io scolare
 Conoscer quanto più di bel vi sia.
 Massima l'è, che l'uom dev' imparare,
 Acciò chè sia di gusto, affabil, grato
 In tutte l'opre sue, come al parlare.
 Solitario egli non nasce, o isolato
 In eremo, nel chiostro, o tra foresta;
 Ma nella società vien' allevato.
 Debbanò gli atti tutti, e le sue gesta
 Sempr'esser tali, e tal di forza avere,
 Che a pentirsi di poi giammai gli resta.

Fatto innocente l' uom , niente a temere
 Gli era di turpe allora in que' momenti ,
 Che l' innocenza sua potè tenere.
 Prestat' orecchio ai velenosi accenti
 Dell' angue scaltro , gli occhi suoi si apriro ,
 E le sue parti allor covrì pudenti.
 Le membra tutte sue l' orror sentiro
 Alla voce del Ciel , che lo sgridava ,
 E le sue mani il volto gli covriro.
 Timido , e pensieroso indi restava
 Colla famiglia , dal giardino uscito
 Quando l' urbanità cercando andava.
 Vivendo l' uomo in societate unito ,
 Procuri , che ad alcun egli non spiaccia ,
 E sia del Galateo ognor munito.
 D' altr' in presenza stia con lieta faccia ,
 Disposto l' occhio al riso , ed alla bocca
 Mai detto turpe comparir si faccia.
 La mano a vista riportar gli tocca ,
 Non già nascosta dove mai non lice ,
 Essendo cosa assai schifosa , e sciocca.

Il buon la Casa tanto cerca , e dice ;
 Di non lavarsi mai d' altri al cospetto ,
 Essendo cosa turpe , e che disdice.
 Se la pangia sgravar fosse costretto ,
 Non si scomponga alla presenza altrui ;
 Ma sia cauto , e serbato in quest' obbietto.
 Non verserà giammai li detti sui
 Su cosa putrefatta , e dir , che pute :
 Fiutar non la farà , ne' l faccia lui.
 Terrà le labbra sue ben ferme , e mute ,
 Qualor non sia chiamato a far parola ,
 Nè decida da se le altrui dispute.
 Maestro non si faccia ; ma alla scuola
 Pensi di andare tra soggetti degni ,
 Del buon Galatin per portar la stola.
 Molti modi vi son , che sono indegni
 Farsi sentir da chi si vuol civile ,
 Mentr' altri annoia colli soli segni.
 Diruginare i denti si abbia a vile ;
 Stridere , sufolar , freçar la pietra
 Fuggir si debba da ogni cuor gentile.

Coloro che han la voce fioca , e tetra ,
 Mal modulata , e discordante ancora ,
 Si scanzino cantar al suon di cetra.
 Sia mantenuta l'armonia sonora
 Da chi piacer si reca ; in altro caso
 Passi in silenzio solo il giorno , e l'ora.
 E nel tossir , nel starnutar col naso
 Strepito non si faccia , e stiasi attento ,
 Di non spruzzar gli astanti in alcun caso.
 Il troppo sbadigliare dà tormento
 A quegli amici , che presenti sono ,
 Ed egli ancor non resterà contento.
 Romore non si faccia al par del tuono ,
 Sbadigliando , e parlando a labbro aperto ,
 Che d'asino darà la voce il suono.
 Potrebbe dirsi neghittoso al certo
 Chi tal difetto non vorrà sfuggire ,
 E vorrebbe di se portar demerto.
 Il naso nel soffiarsi è d'avvertire ,
 Non aprirsi , o guardarsi il muccichino ,
 Come se perle possansi invenire.

Modi son questi d' animo meschino ,
 Non già di gentiluom galante , e saggio ,
 Che vuole al Galatin restar vicino .
 Sedendo tra brigata , se in disaggio
 Alcun già fosse , non contorca , e volga
 Quà là suo corpo , qual di rota un raggio .
 Il figliuol della notte non lo colga
 Coll' alme aperte quando là si trova ;
 Ma via ne vada pur ; da que' si tolga .
 Con simil atto il non curarli prova ,
 Nè gusto troverà tra quel congresso ,
 Cui dispiacer darà ciò , che rinnova .
 Ad altri nel parlar molto d' appresso
 Il labbro non si accosti , che potrebbe
 L' alito dispiacer , nè gli è permesso .
 Col gomito frugar noja ne avrebbe ,
 Non sol chi 'l soffre ; m' anche la brigata ,
 Che tutta tutta in colera anderebbe .
 La gamba non si tenga all' altra alzata ;
 Nè si passeggi mai que' discorrendo ,
 Cosa sarebbe questa assai disgrata .

Non si suoni il tambur la man battendo ,
 Nè susurri tra denti , o canti alcuno ,
 De' buoni amici in unione essendo.
 Che dell' urbanità sia proprio aduno ,
 Giammai voltar le spalle ver gli astanti ,
 Ma stia di fronte , e con decenza ognuno.
 Si guarderà ciascun de' circostanti
 Cavar da tasca qualche picciol foglio ,
 E leggerlo segreto in quello istante.
 Urbanità non è, che anzi orgoglio
 Cacciar le forbicine , e poi mozzare
 Da dite l' unghie , e d' esse far lo spoglio.
 È turpe ancora , e devesi scansare
 Spogliarsi il piede nell' altrui presenza ,
 O parte del suo corpo denudare.
 Ciascun vesta qual voglia , e con decenza ,
 Giusta la condizione , e' l proprio stato ,
 D' oro arricchito , oppur di questo senza.
 Sia di mezzo il vestir , non caricato ,
 Or gonfio a tromba , quando a stretto imbuto ;
 Or tutto aperto , quando affibbiato.

In tutto il resto sia ciascun minuto
 Circa l' usanza , che adattar si vede ,
 E che da tutti in pregio sia tenuto.
 Tonsi i capelli se portar si crede ,
 Oppur discinta , od anellata chioma ,
 L' opposto non si faccia a quel , si chiede.
 Sia la voglia di ognun frenata , e doma ,
 Quando l' altrui onor calpesta , e offende ,
 E pone di vergogna a se la soma.
 Se lo bisogno in casa altrui lo rende ,
 Non faccia mai l' oculator profano ,
 Che quanto fassi là saver pretende.
 Non porterà su cosa mai la mano ,
 Nè l' occhio gitterà su qualche scritto ,
 Per non esser trattato da villano.
 Mi taccio quì di dir quel ch' è delitto ,
 E che si tiene per galante cosa
 Da colui , che dovrebbe esser proscritto.
 E cosa certamente assai noiosa
 L' intrromettersi nell' altrui famiglia ,
 E la pace turbar , che vi riposa.

Uop' è , che l'uomo la ragion consiglia ,
 Affinchè nell' oprare andasse bene ,
 E sia l' azione sua di questa figlia.

Giammai discorso d'introdur conviene
 A dotti unito, e di tacer già stanco ,
 Ordinato se prima non gli viene.

Si prenda sempre il posto al lato manco ,
 Tanto al passeggio , che al sedere assieme ,
 E nel risponder sia sincero , e franco.

Dell' alte cose Divine , e supreme
 Si parli con rispetto , al par di Dio ,
 Non si dispana di discordia il seme.

E del Boccaccio in ciò molto fallio
 Quel tanto illustre , assai nobil congresso ,
 Che 'l Casa vuol , l' urbanità fuggio.

Discorso non si tenghi di se stesso ,
 Vantando la sua balia , o 'l suo figliuolo ,
 E suole molto divenir ciò spesso.

Di questi tali ve n'è grande stuolo ,
 Che si vuol' elevar fin' alle stelle ,
 Quando da vile insetto cade al suolo.

Frivoli quistioni, e bagattelle
 Debbonsi eliminare in tal partito,
 Che annoian queste, e si disprezzan quelle.
 Nel passeggiare poi resti avvertito
 La sinistra pigliar di quel, che crede
 Degno di merto, e di virtù fornito.
 Strada nel fare s'intrattenga il piede
 In modo, che si resti un pò discosto
 A quel, che colmo di virtù si vede.
 Strad'al voltare, e nel cangiar di posto
 Mai non faccia innanzi a quell'uom sublime;
 Tengasi poco dietro, ed in accosto.
 Sempre la verità in sulle prime
 Sappiasi sostenere anco col sangue,
 Allora più, che ciaschedun si opprime.
 Senza di ciò l'urbanitate langue:
 Dell'uom la società vacilla, e trema;
 E senza tratt'ognun ne cade esangue.
 Acciò di sua condotta alcun non tema,
 E nell'agire porti'l vanto al Mondo,
 Quanto si è detto di eseguir si prema.

Dell' inurbanità quel grave pondo
Sgravato allor vedrà dalle sue spalle,
E tutto ameno dal suo capo al fondo
L' uomo n' andrà della virtù pel calle.



ELEGIA VI.

L' UOMO NEL MANGIARE.

A VANTI, avanti voi, ghiottoni ingordi,
 A rinvenir venite il tratto buono,
 E non vi fate a questa scuola sordi.
 Quanto bisogna oprare in dolce suono
 Vi dico a mensa, ed al bicchier vicino,
 U' starvi degni di parere io sono.
 A terminar mi accingo il mio cammino:
 Fumono degli Dei le ambrosie grate;
 Spuman le ampolle del trebbiano vino.
 I piattelli son lesti, e preparate
 Le tovagliuole tutte; ed or d' intorno
 A pigliar piazza voi diggià ne andate:
 Che segga pria ciascun si faccia scorno,
 Se'l più degno di voi non sia piazzato,
 E di decenza non si faccia adorno.

Se'l luogo da pigliar sarà mostrato ,
 Lieto si occupi , e non si cambii mai ,
 Nè si disprezzi quello , che vien dato.
 Non riconcilia il luogo onor giammai
 A quegl' indegni per gli onori avuti ;
 Ma l' uomo degno il posto illustra assai.
 Allor che tutti poi saran seduti ,
 Fissare gli occhi al più degno si crede ,
 Bisogna , ed imitarne i tratti muti.
 La tovagliuola se spiegar si vede ,
 Distesa tosto allor quella , che spetta ,
 Sulle coscie si poggi alta dal piede.
 Tagliato il pane , in polizia si metta
 Al manco del piattello , e stiasi attento ,
 Di non fregarlo più ridotto in fetta.
 Si resterà di quel si dà contento ;
 Nè mai si mostri dispiacere alcuno ,
 Qualunque fosse il torto in quel momento.
 Di cibo ansioso , quasi che digiuno
 Non offri alcun da qualche dì lo fosse ;
 Ma stia proprio , ed indifferente ognuno.

Decenti sian del corpo ancor le mosse :
 Non si metta giammai il grifo in broda ;
 Nè si tingano mai le labbra rosse.
 Si mangi in modo , che rumor non s' oda ,
 Nè strepito si faccia grande , e tale ,
 Che sembri un irco , che le ghiande roda.
 Questo picciol difetto naturale ,
 Quel Monsignor Vescovo di Verona
 Conobbe in Ricciardo , uom di molto sale.
 Il Conte del buon tratto avea corona ,
 E carco già d' ogni alto pregio , e merto ,
 Nè v' era d' eguagliarlo altra persona.
 L' avviso accolse qual di gloria un serto ,
 E se gli dimostrò tanto tenuto ,
 Che non poteva soddisfarlo al certo.
 Non si faccia il buffon , neppure il muto
 Allor , che nella mensa si festeggia ;
 Ma nel buon tratto stiasi sostenuto.
 Non si censura alcun , nè si motteggia
 Tra nobile brigata , ov' abbastanza
 Il buon Galateo fa pompa , e torreggia.

Non si mette la man sulla piatanza ,
 Nè quella mai s'immergerà nel piatto ,
 Che 'l dicon tutti ognor : mala-creanza.
 Neppur si sporchì il tovagliuol col fatto ;
 Nè asciugherà con essa mai la fronte ,
 Di buon'urbanità chi vada esatto.
 Si metta il cibo in bocca , e siano pronte
 A masticar le gote , ed aggiustate ,
 Non gonfie a botte , oppur di volta a ponte.
 Anibi le stesse non saran gonfiate ,
 Quasi , che 'l foco si sollassse ardito ,
 O carni dalli lupi sian mangiate.
 Non si metta giammai nel piatto il dito ,
 Tal che sporcato se ne tragga , ed unto ,
 E renda il tovagliuol tutto impulito.
 Il piatto non sarà l'unico punto
 D'esser guardato con immensa fame ,
 Tal che cogli occhi si vorria consunto.
 Del Dio Cinese non si fa l'esame ,
 Che cento braccia gli pendeàn dal busto ;
 Di Cavalieri parlasi , e di Dame.

Acciò d'urbanità si vada onusto,
 Ognun portar dovrà nel petto inciso
 Ciò, che contegno reca, onore, e gusto.
 Girasi intorno qualche volta il viso,
 Tutto semplicitate, e indifferenza,
 E si allontani dagli astanti il riso.
 In somma a mensa tutta la decenza
 Si debbe praticar con polizia,
 Nel tratto per portarsi l'eccellenza.
 S'usi il coltello, e se mai sporco sia,
 Sopra di poco pan passato venga,
 E questo poi nel piatto resti, e stia.
 Zuppe al pigliar il cucchiarin si tenga,
 Nè mai si fiaterà nel praticarlo;
 All'ingoiarle di fischiar si astengà.
 Fuora si guardi del piattel lasciarlo
 Prima cessato da mangiar di quelle,
 Nè sporco mai sul tovagliuol posarlo.
 Son le regole prime, e le più belle
 Nell'usare il cucchiajo, e la forchetta,
 Pel buon tratto innalzar fin'alle stelle.

Sia per metate dalla man diretta
 Sì l'addentata, come quello ancora,
 In modo, che la man sia sempre netta.
 Ognun poggiasi a se per la buon'ora;
 Non si carichi a quel, che gli è d'accosto,
 Che mal-creanza lo sarebbe allora.
 Ad altro non si dia ciò, che si è posto
 Nel labbro prima, e tra li proprii denti,
 Che turpe cosa l'è per ogni costo.
 Non mai mostrar si debban voglie ardenti
 In ciò, che più si aggrada, e più si gola;
 Ma siano gli atti tutti indifferenti.
 All'eccitante Nume, che consola
 La man se stendesi, ed al suo bicchiere,
 Quest'è la cosa da serbarsi, e sola.
 Con garbo il prenda, e tutto il suo pensiero
 Metta di non versar fuor del liquore,
 Che farsi da villano, e da straniero.
 Eervi sopra il naso è grande errore,
 Come fiutarlo s'è gustoso, e piace,
 Genio non reca, nò; ma dà dolore.

Se tutto non si vuota, ancor dispiace
 Ad altri offrir quel , che nel nappo resta ,
 E di soffrirlo alcun non è capace.
 Pria di bere si chinerà la testa
 Verso colui , che la brigata unisce ,
 Ed è l' oggetto della nobil festa.
 Nega il Galateo pure , e proibisce
 Sputar , tossire , e starnutare in mensa ,
 Che si burla , si biasma , e si punisce.
 Necessità se' l chiede , si dispensa ;
 Ma si farà con tanto garbo , e tanto ,
 Che alcuno non conosca la sua rensa.
 Il tratto buono ha tanta forza , e vanto ,
 Che covre ancor le colpe , e li difetti ,
 Seco portando un sopraffino ammanto.
 Se alcun voglia cantar , saranno i detti
 Tutti ripieni d' armonia soave ,
 Intrecciati con genio , e con saletti.
 Dolce sarà lo stile , e meno grave ,
 Qual ne' brindisi praticò quel Redi ,
 Che de' saluti diede e norma , e chiave.

Tutte piazzate resteran le sedi ,
 Nè mai permesso vien d'uscir dal coro ,
 Nè levarsi da quelle , e porsi in piedi.
 Serto tessendo poi di verde alloro ,
 A quel si presterà con cuor divoto ,
 Che sia l'oggetto dell' union di loro.
 Potrà cangiare di sue rime il moto ,
 Se piace , il vate , e al più d'essi degno
 Il saluto portar con pieno voto.
 Il buon'oprare , che ha tra Numi il Regno
 Tanto ci detta , e praticar si dee ,
 Nel tratto per serbarsi ogni contegno.
 Non sian le rime mai funeste , e ree ,
 Nè vuol tragico canto mai quel loco ;
 Ma piacevole genio , e buone idee.
 Quando si pransà non potrà per poco
 Porsi la mano in testa , oppure dove
 Ricoverto si porta , e v'è più foco.
 Pulite sian le vesti , anzi che nuove ;
 Su se tagliate , e non degli altri a sconto ,
 A sfuggirsi di tutti le ripruove.

Non sia sporca la mano in alcun conto ;

Ma ben lavata , e netta ognun la mostri ,

Ad impiegarla se si voglia pronto.

Molti certo vi sono a giorni nostri ,

Che ganimedi a comparir galanti ,

Tingono i lor capelli cogl' inchiostri.

Quindi la man ponendo sopra , o i guanti ,

Li rinvestono spesso di pittura ,

Che sembran quasi cenci esposti a' incanti.

Alterar non si deve la Natura.

Senza fare all' umanitate oltraggio ,

E ricóvrir se stessi di sozzura.

Ad ésser dunque l' uomo urbano , e saggio

Assai dippiù del gentiluom Ricciardo ,

S' impegni sempre ognun di darne saggio.

Mancar d' urbanità l' è fatal dardo

Per chi brama salir posti , e sedili ,

Che lo distrugge senza alcun riguardo.

Che siano i tratti poi retti , e gentili ,

Il buon Galatin facciasi di scorta ,

E gli uomini saran grati , e civili.

Co' suoi precetti tanto il Casa esorta ,
Per girne al Tempio dalle Grazie retto ,
E chius' al rozzo ne sarà la porta.
Trova chi vi pervien gusto , e diletto ,
Come provollo un dì Giove tonante ,
Che volle dare allor lauto banchetto.
Quanto si disse sembra assai galante ,
Tutti gli eccelsi uomini l'approvaro ,
L'esperienza ancor lo fa costante.
Ingiuria non farà quel tempo avaro
A chi porta d'urbanità la palma ,
Come valenti tanti lo provaro.
Pace la stessa all'uom ridona , e calma ,
Mentr'egli vive in societate unito ,
Rendendo grata di quaggiù la salma ,
Offre il cammin della virtù spedito.

E L E G I A VII.

L'UOMO NEL GIUOCARE ,
E NEL DORMIRE.

VENITE al tavolino , giuocatori ,
Sperimentar si vuole la creanza
Da voi , che già ne siete i professori.
Disposte son le sedie , pront' è la stanza ,
Le carte , i scacchi , e della damma i pezzi ;
Quì conviene imparar la propria usanza.
Favole lunge siano , e motti , e vezzi ,
Sol riguardar dobbiamo quel gran vanto ,
Che 'l Galateo nel tavolin si apprezzi.
Mischiate , o giuocator , le carte intanto ,
E sia l' impegno vostro grande , e tale ,
Che niuna sia guardata dal suo canto.
Il batterle soverchio ancor non vale ,
Quasi macigno fosse , che ad aprirsi ,
E' aer rimbombi al colpo suo fatale.

Ciò che vi sia di segno non può dirsi
 A quel , che parte ne dovrebbe alzare ;
 Al principio saria giuocar finirsi.
 Giusto numero poi di carte dare
 A ciascun si dovrà con tutto affetto ,
 Del giuoco il gusto per poter provare.
 Il soverchio parlar anche è difetto
 Nel passare , e distribuir le carte ,
 Che non ammette distinzion d' affetto.
 Urbanità non è , se alcun diparte
 Dal tavolino mentre si fa giuoco ,
 Per tepuo oggetto , o se lo faccia ad arte.
 Nel battere la carta sia per poco
 Toccato il tavolino , e colla voce
 Si cerchi la migliore in quello loco.
 All'educato ancor disdice , e nuoce
 Manifestare , e dir ciò che si vede ,
 Come il giurar pe' Santi , e per la Croce.
 Pompa si faccia poi di buona fede ,
 Nè mai tradirla per qualunque cosa ,
 Ché assai più turpe l'è , che non si crede.

Sulla parola , è ver , l' onor riposa ,
 E della vita più dev' esser caro ,
 Per non menarla mai schiva , e penosa.
 Veramente oggidì da molti imparo ,
 Che per truffare senza rischio alcuno ,
 Di parola mancar sia pregio raro.
 Sempre però dal Galateo aduno ,
 Da valutar l' onor più che la vita ,
 Cammino per non fare a Cielo bruno.
 Al cominciarsi poi della partita ,
 Ognuno seguirà colla prudenza
 Quanto del giuoco mai norma gli addita.
 Facciassi in dar le carte riverenza
 Al giuocator , che le riceve , e prende ,
 Poichè pur troppo il detta la decenza.
 Una carta per l' altra non si rende ;
 Quella di sotto col passar di sopra
 Dall' inurbanità sempre dipende.
 Che il tavolino il gentiluom discopra ,
 E sentenza comune , e ne fa pruova
 Quanto trattasi in esso , e qual si adopra.

Il sufolar nel giuoco è cosa nuova :

Battere il piede al tavolin non lice :

Il susurrare emenda vuole , e trova .

Essere chi vuole nel giuocar felice ,

Badi non dispiacere altri giammai ,

E faccia sempre quanto il Casa dice.

Sa d'inurbanità pur troppo assai ,

Far quistione sull'indicante segno ,

Se sianvi di perdenza marche mai.

Usisi nel marcar tutto l'impegno ,

Acciò si mostri un'esattezza fina ;

Facciasi pompa del più gran contegno.

Se'l giuoco a terminar l'or'è vicina ,

Giro si chiami salutando tutti ,

Con dare la buon'ora a testa china.

Son questi dell'urbanità li frutti ,

Che gusterà chi al tavolin ne viene ,

Di scostumatezza i vizii distrutti.

Il detto sulle carte in se contiene

Quanto agli scacchi , ed altri giuochi spetta ,

Ed all'urbano in conversar conviene.

Ma la brigata a sciogliersi è costretta
 Dai papaveri da Morfeo già sparsi ,
 Che al sonno tutti noi chiama, ed alletta.
 Via dunque , ginocatori , altro è da farsi ;
 Il tavolin si lasci ; e noi cortesi
 Entriamo in quello , che dovrà trattarsi.
 Il sonno sulle piume vuol distesi ,
 Che noi fossimo , e da diurni affanni
 Di vantaggio non più colpiti , e presi.
 Su noi già spiega li suoi neri vanni
 Al lento mormorio del presso lete ,
 Che fa dimenticar gli antichi anni.
 Sfuggir non si potrà la tesa rete ,
 E quanto in ciò ricerca il tratto buono ,
 Ad apprendere il quale ho voglia , e sete ,
 Molti , e molt' atti in ciaschedun vi sono ,
 Che prevenir si deggiono al dormire ,
 Per degno quindi meritar perdono.
 Su di questi bisogna rivenire ,
 E bene ognun di noi restare accorto ,
 Per inurbano mai non farsi dire.

Dunque d'ogn' altra cosa pria vi esorto ,
 Non deturpare in alcun modo i letti ,
 E pervenire a quel bramato porto.
 Con garbo ancor si guarderan gli oggetti
 Tutti , che sono nella stanza posti ,
 E non mai que' sporcare con difetti.
 Se con socii si sta a veduta esposti ,
 Nel denudarsi la decenza s'usi ,
 Non altrimenti , che soli , e nascosti.
 Se 'l bisogno obbligasse i luoghi chiusi
 Aprir , del ventre a scaricarne il peso ,
 Bisogna , che di quelli non si abusi.
 La sedia non si sporchi , ov'è compreso
 Il recipiente della feccia impura ,
 Si polizzi col tovagliuol già preso.
 Non osi sputacchiar alcun le mura ,
 O schifa orina far cader nel suolo ;
 Nè faccia in questo minima sozzura.
 A poter quindi riportar consuolo ,
 In uso si porrà quanto bisogna ,
 Posto nel letto accompagnato , o solo.

Col naso non si faccia la zampogna ,
 Oppur la tromba , che quel gregge irsuto
 Raccoglie nella grotta , ove s'ingrognà.
 Se soverchio mangiar gli sia piaciuto ,
 E porti il ventre tutto d'aria pieno ,
 Siane lo scoppio d'essa ritenuto.
 E se non si potrà poi fare almeno ,
 Ricorso tosto al camerino allora ,
 Si sgraverà con tal romor di meno.
 Il dimenarsi spesso spesso ancora ,
 Se col compagno si dormisse unito ,
 Il gentiluom degrada , e disonora.
 Il troppo sbadigliare , e dar mugito ,
 Come se fosse un' aizzato toro ,
 Sempre dal Galateo vien proibito.
 Molto , e molto è da dirsi per coloro ,
 Che dibattessero al dormir le braccia ,
 Qual' impegnati gladiatori in coro.
 Decente ancor non è covrir la faccia ,
 Mentre si dorme con il volto ascoso ;
 E 'l rozzo gufo col ronzar si faccia.

Al letto non si va , che per riposo ;
 Bisogna dunque star con tutta calma ,
 Per girne ognun d'urbanità fastoso.
 Se si vuole portar tranquilla l'alma ,
 E stare in società qual mai si deve ,
 Occorre aver del Galateo la palma.
 Il vivere dell'uomo è troppo breve
 Sotto la falce di quel Tempo edace ,
 A cui tant'è l'Eroe , quant' il più lieve.
 Godere se si vuol perpetua pace ,
 Ed al Veglio recare ingiuria , e scorno ,
 Si fugga ciò , che al Galateo dispiace.
 Poggia l'urbanitate il suo soggiorno
 Là tra le Grazie , e non si ammette alcuno,
 Che di virtù non sia colmato , e adorno.
 S' impegui dunque d'arrivarvi ognuno
 Del Galateo acquistando i proprj doni ,
 E non andrà d'urbanità digiuno.
 Ivi seggon gli Eroi , iv' i Campioni ,
 Che l'opre loro di virtù marcaro ,
 Regni interi illustrati , e Nazioni.

Ivi smentito resta il Tempo avaro ,
 Della virtute a' luminari ardenti ,
 Che luce da per tutto sfavillaro.
 Ivi trovasi il Casa , ed altri Agenti
 La vita a regular di noi mortali ,
 I giorni per menar lieti , e contenti.
 Lungi perciò da noi li tanti mali ,
 Che ci rendono rozzi , e vili in Terra ,
 Facendoci alli bruti quasi eguali.
 Infine al rozz' oprar fatta la guerra
 Coll' atto , col parlare , e col pensiero ,
 Della Virtute il Tempio si disserra ,
 E dell' istessa ognun batte il sentiero.

F I N E.

ERRORI

CORREZIONI.

Pag. 14. v. 10 tiene	tien
Ivi v. 14. tembie	tempia
Pag. 24. terz. 4. v. 3. ignoro	ignaro
Pag. 32. terz. 2. v. 3. al pur	al par
Pag. 58. terz. 3. v. 3. quello istante —	quegli istanti

